

Massimo Solani

Si è votato in tutta Italia. A Roma l'affluenza alle 18 era del 13 per cento. Amos Luzzatto: «Avranno lo stesso numero di voti...»

Comunità ebraica, Lerner-Nirenstein al fotofinish

ROMA Si è votato fino alle 22 di ieri sera a Roma per l'elezione del rappresentante della comunità ebraica della capitale, tappa preliminare per il rinnovo della Presidenza della comunità nazionale, carica a tutt'oggi rivestita da Amos Luzzatto. Contrapposti nella votazione due giornalisti molto popolari, Gad Lerner e Fiamma Nirenstein. Se ad accomunare i due c'è la professione, però, ben differenti sono i loro atteggiamenti nei confronti del conflitto in corso in medioriente e sul ruolo che la comunità ebraica deve rivestire.

Lerner, già vice direttore ed inviato de «La Stampa» ed oggi conduttore con Giuliano Ferrara del programma «Otto e mezzo» su «La 7» si è presentato a queste elezioni in rappresentanza della lista «Keyllah», con lui anche Luca Zevi (figlio di Bruno e Tullia) e Victor Magiar. Uomo di sinistra, il giornalista non ha risparmiato in questi mesi critiche all'operato di Sharon, definendo «deleteria la sua politica» ma precisando in ogni caso che «anche un governo di estrema sinistra avrebbe reagito militarmente contro

un terrorismo poco compreso dall'Occidente». E sul ruolo rivestito dalla comunità ebraica, Lerner non ha dubbi: «È stata decisiva in quanto protagonista del dialogo, con iniziative comunitarie con i palestinesi, prima dell'Israele Day e dopo. Ciò aiuta l'Italia ed il suo ruolo in medioriente, senza tradire l'identità ebraica».

Di diverso avviso Fiamma Nirenstein, inviata de «La Stampa» a Gerusalemme e candidata nella lista «Per Israele» assieme a Riccardo Pacifici, il leader della comunità capitolina. «Israele ha sempre avuto le mani tese verso la pace, dal 1973 ad Oslo. E Clinton ne è testimone. Barak aveva offerto il 97% della regione ai palestinesi. Potevano avere il loro stato, almeno da due anni». E al contrario del suo avversario nelle lezioni di ieri: «Sharon usa la deterrenza come via per la pace - commenta - Tutte le volte che ha potuto ha fatto un passo



Gad Lerner, candidato alle elezioni di rappresentante della comunità ebraica a Roma

Andrea Sabbadini

indietro ed in cuor suo vorrebbe la pace». Alla comunità ebraica della capitale, poi, la Nirenstein raccomanda di «parlare a voce alta, difendere Israele».

Sulla sfida della capitale è intervenuto anche Amos Luzzatto, presidente uscente dell'Unione delle Comunità Ebraiche. «Posso sbagliarmi - ha commentato - ma per me avranno quasi lo stesso numero di voti. Sono tutti e due conosciuti, e poi non si sono neanche tanto contrapposti». Luzzatto ieri ha votato a Venezia dove risiede e si è detto fiducioso su una sua possibile conferma alla presidenza dell'Ucei: riguardo al voto di ieri Luzzatto ha dichiarato di augurarsi che si tratti di un atto consapevole «di una situazione seria, anche se non drammatica, che impone a tutti gli ebrei una concordanza di interventi, una compattezza e il superamento di contrapposizioni particolari e indivi-

duali nell'interesse più generale». La situazione richiamata da Luzzatto è quella «di un'eccezionale minaccia per l'esistenza dello Stato di Israele e, contemporaneamente, di un risveglio dell'antisemitismo in Europa, sia come atmosfera culturale sia come giudizi generali, più diffusi e accentuati rispetto agli anni precedenti». A questo proposito, Luzzatto ha poi ricordato il sequestro di armi e di una piantina del Ghetto da parte della polizia a Venezia, nei giorni scorsi, e che «poteva far prevedere un possibile attentato». Sui temi del prossimo congresso dell'Unione, che si svolgerà a Roma a metà giugno e per i cui delegati si è votato ieri, Luzzatto non si è sbilanciato, ma ha detto che per una sua riconferma l'assise dovrà concordare su alcuni punti: tra questi, l'esigenza di «una squadra funzionale», una «programmazione che parta dalle esigenze delle varie comunità» e «una presenza pubblica degli ebrei nella società e nella politica italiana».

Come a Roma che è la comunità più importante, ieri si è votato in numerose altre città italiane: nella capitale alle 18 la percentuale dei votanti era del 13% circa, quasi la stessa percentuale finale delle ultime elezioni.

Axum, il mistero della stele rubata

Una storia mai chiarita, un dono mai fatto, una strana «transazione» di 300 milioni

Annamaria Guadagni

L'infinita polemica sulla restituzione della stele di Axum accompagna le diverse stagioni della politica italiana da più di 50 anni e si colora in modo diverso a seconda dei governi, della qualità delle relazioni con l'Etiopia e della maggiore o minore propensione delle nostre classi dirigenti a sentirsi eredi di un ex Impero. Passano gli anni e l'obelisco resta lì, esposto alle ingiurie del tempo e del traffico, in piazza di Porta Capena. Poi cade un fulmine che ne sbriciola la sommità «a testa di scimmia» e le voci che osteggiano la restituzione tornano a confondere la storia di questo sfortunato monumento, secondo un copione che prevede due importati «scuole di pensiero».

La prima recita: perché dobbiamo restituirla, se la Gran Bretagna non si è mai sognata di riportare in Grecia i fregi del Partenone? Quale potenza coloniale ha rimandato nei siti originari i reperti e le opere d'arte che furono trafugati e oggi sono nelle maggiori capitali europee? Allora svuotiamo il Louvre!

Questa tesi, naturalmente, ignora la singolarità della posizione italiana alla fine della seconda guerra mondiale, quando il nostro Paese sottoscrisse con le potenze alleate il trattato che lo impegnava a restituire «entro 18 mesi» le opere d'arte, gli oggetti di valore e gli archivi portati via dall'Etiopia durante l'occupazione militare fascista durata dal 1936 al 1941. Piaccia o non piaccia, è questo documento del 1947 a fare dell'Italia, allora sconfitta, l'unico Paese al mondo tenuto a restituire opere d'arte razziate in epoca coloniale.

La seconda scuola di pensiero è più corriva e sostiene che - benché figurati negli elenchi dei beni storici da restituire che furono compilati - l'obelisco di Axum non

può essere compreso tra le opere d'arte di cui il trattato intimava la restituzione, e che furono infatti in gran parte rimandati in Etiopia, perché non fu razzato, ma «donato» all'Italia o addirittura «comprato». Sul come e da chi, però, non c'è mai stata chiarezza e, per la verità, si tratta di un argomento da sempre pronunciato «a mezza bocca» finché - come ha scritto Maria Novella Oppo su questo giornale - è rimbalzato ufficialmente sulla tv di stato, al Tg1 delle 20, come un fatto assodato. Ora, delle due l'una: ci sono le carte, uscite dagli archivi, e siamo in presenza di un piccolo scoop storico che merita di essere approfondito; se non è così, invece, si tratta soltanto di una vecchia «canzone» che è tornata di moda.

Quello che sappiamo con certezza, infatti, è che fu indiscutibilmente Mussolini a ordinare il trasporto dell'obelisco a Roma e che il suggeritore dell'impresa - anche oggi tecnicamente difficilissima e a rischio - fu sua eccellenza l'onorevole Lessona, ministro per l'Africa Italiana, che ebbe per primo l'idea di innalzare la stele in una delle piazze della città per celebrare i fasti dell'Impero. La storia della «donazione» o dell'«acquisto» è invece figlia del dopoguerra. Tra il 1947 e il 1956, la diplomazia italiana, ancora in gran parte composta di funzionari «allevati» in epoca fascista, cercò affannosamente di ridimensionare il capitolo dei danni di guerra da pagare all'Etiopia e la questione fu definita nel 1956 con un congruo «sconto» rispetto agli indennizzi pattuiti nel '47. Il negoziato fu lungo e complicato, per la restituzione dell'obelisco si nominò una commissione che studiasse la questione, la prima di una lunga serie, mentre la diplomazia italiana consigliava di trasformare la stele in un «dono del popolo etiopico» all'Italia. Negli anni che seguirono, probabilmente su questa



Un gruppo di archeologi mentre osservano l'obelisco di Axum danneggiato da un fulmine Reuters

questione si mercanteggiò non poco - sovente sotto banco - con Addis Abeba: con recriminazioni sempre meno convinte da parte etiopica e, si dice, con «doni» sostitutivi da parte italiana. Si dice anche che nel 1970 - al tempo del viaggio ufficiale del Negus, che tornava nel nostro Paese per la prima volta dal 1924 - l'oscuramento della spinosa faccenda sia costato trecento milioni di lire. Nel 1968, infatti, dopo molte contestazioni parlamentari sulla questione della restituzione dell'obelisco, in Etiopia si era arrivati a una risoluzione molto dura, che minacciava l'interruzione delle relazioni diplomatiche con Roma. Se è vero che è corso del denaro, però, la stele non fu certo «regalata» al governo italiano di allora, che avrebbe mostrato la sua gratitudine con una somma di denaro versata a sua maestà imperiale. Esistono i documenti di questa «transazione»? Gli studiosi delle relazioni italo-etiope non li hanno mai visti; e, se risulta una qualche attestazione del «dono», perché - in occasione del viaggio del Negus a Roma - non si arrivò a definire la faccenda, che invece fu deliberatamente accantonata, convenendo un altro rinvio? Forse si è trattato soltanto di un leasing e abbiamo pagato il tempo di permanenza del monumento a Roma? È un piccolo e non proprio edificante mistero di storia italiana.

L'infinita polemica sulla restituzione dell'obelisco all'Etiopia continua. Ma non è chiaro ancora oggi se l'Italia deve restituirlo oppure no

Avellino, la Dda indaga sui beni sequestrati ai Cava

AVELLINO La direzione nazionale antimafia si occuperà del caso della villa confiscata al boss Antonio Cava, che il comune di Quindici (Avellino) ha concesso in affitto, per l'equivalente di 160 mila lire al mese, alla moglie di quest'ultimo, Palmira Bossone. La famiglia Cava è la stessa alla quale appartenevano le tre donne assassinate domenica scorsa a Lauro (Av) da un commando della famiglia rivale dei Graziano, guidato dal boss Luigi Salvatore Graziano.

Il vice procuratore nazionale antimafia, Antonio Laudati, ha chiesto al comandante provinciale dei carabinieri di Avellino, Andrea Rispoli, una relazione sulle procedure e l'iter amministrativo che hanno portato all'assegnazione dell'abitazione alla moglie del boss. La richiesta è stata anticipata da Laudati nel corso di un convegno sulla legalità che si è svolto a Forino (Avellino), il comune a pochi chilometri da Avellino del quale il padre del magistrato è stato sindaco dal 1954 al 1957. L'immobile di Quindici fu confiscato ai Cava tre anni fa, in quanto ritenuto frutto delle attività illecite del clan.

Luigi Galella

lotte di classe

Un anno scolastico vissuto «sulle montagne russe», la politica e l'amore: storia di alunno pieno di qualità

Valerio, un personaggio in cerca d'autore

ROMA «Il disordine?» «Il disordine, sì, si rispecchia in tutte le cose che faccio».

«Ad esempio?» «Comincio a leggere un libro e poi non lo finisco. A quattordici anni ho iniziato a leggere Nietzsche: "L'Anticristo", "Al di là del bene e del male", però non mi ricordo niente».

Il mio alunno Valerio è una specie di leader, ma di una razza speciale: di quelli che guardano avanti, concentrati e astratti, e non si accorgono di restare soli. Un capopopolo senza popolo: arrogante e candido. Che cede alle lusinghe dell'arte del comando, ma subito si distrae e ripiega, coltivando una filosofia del sé, un po' anarchica, un po' dissipatrice, fatta di spinte e contropunte. Come se volesse gettarsi con tutto se stesso nella vita, ma dopo un attimo se ne pente: se una scommessa che è dolce recidere più ancora che vincere.

Gli ho promesso che scriverò su di lui. Ha delle caratteristiche che mi sembrano interessanti, ma non so perché ho sempre rimandato quest'appuntamento, e ora mi ritrovo alla fine dell'anno nella sala insegnanti, con lui di fronte, mentre cerco di capire quale potrebbe essere il senso di un articolo che parli di lui. Lo guardo: sul viso glabro gli cresce una debole peluria; ha i capelli lunghi, spettinati, con la riga in mezzo, incertata: gli occhi assonnati, che mi interrogano. Ho parlato finora dei miei stu-

denti sempre con una lieve forzatura di «stile», che sorregge e conclude un ritratto lì dove i caratteri sono parziali, o tale è la capacità di coglierne la natura. Ho cercato, cioè, di definire la loro realtà - che mi è davanti agli occhi, presente, ogni giorno e che sembra essere immediatamente afferrabile - con il supporto della scrittura. Avrei potuto anche limitarmi a raccontarli senza provare a far emergere il «personaggio» dalle loro personalità: raccontare la vita della classe nella sua scarna nudità. Ma sono convinto che più della «realtà» conti il suo racconto. Che, in fondo, brutto o bello che sia, ce la rende più sopportabile.

La reazione dei ragazzi è stata una sorpresa. Ho scoperto che si riconoscevano nelle mie descrizioni. Quasi che io andassi a rivelare qualche aspetto di loro che non conoscevano, o al quale perlomeno erano felici di credere.

Ed ecco Valerio. Mi racconta del rapporto coi genitori, «inesistente, o quasi», e di quest'anno, quando per alcuni mesi è andato a vivere a casa di amici più grandi e ogni pomeriggio e ogni sera si drogavano di playstation. In una dimensione di totale e autocelebrativa chiusura dal mondo. Un anno scolastico vissuto sulle mon-

tagne russe: voti alti nel primo trimestre, dei non classificati nel secondo, una ripresata nel terzo. Mi racconta del fumo. «Ma sai», obietto, «io ne ho già parlato nel pezzo di Abdul».

«E infatti quando l'ho letto ho

rosicato», risponde. Abdul gli ha sottratto un argomento sul quale si considera un esperto. E poi mi dice della sua relazione con Giulia, una ragazza di seconda, «la più carina della scuola» che si è

fatta avanti, intraprendente, nonostante abbia cinque anni in meno di lui. Quindi, del rapporto con la politica; alcuni anni fa è entrato in «Rifondazione», ma ora ne è uscito. «Ma non cambio idea...»

Eppure, mentre Valerio parla - e si interrompe, passa da un argomento all'altro, spezzando spesso le frasi, con un suo personalissimo, ellittico modo di procedere - io penso che nulla di ciò che mi racconta si possa

Renato Pallavicini e la moglie Anna Milaneschi annunciano la scomparsa di

PIETRO MILANESCHI

Si stringono con grande dolore e affetto alla moglie Margherita, al figlio Roberto e ai parenti tutti.

Roma, 3 giugno 2002

I compagni della UdB dei Ds Carmine e Rivolone alla famiglia sentite condoglianze per la scomparsa della loro cara

ALBA D'ABBUNDO

Milano, 3 giugno 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari	
Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00
	14,00 - 18,00
Sabato ore	9,00 - 12,00

Per la pubblicità su l'Unità



MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE, via Don Minzotti 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE, via Ciro Minzotti 6, Tel. 055.2638635	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA, via Malla 106, Tel. 0931.709111
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185	VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF.TE, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA